

UN ROMANZO GOTICO L'America di Ruggeri Cartoline da un impero in crisi

Esce oggi *America. Un romanzo gotico* (Marsilio), il nuovo libro di Riccardo Ruggeri, editorialista della *Verità*.

di RICCARDO RUGGERI



■ Avevo 10 anni quando incontrai l'America, nei panni di un soldato nero, tra i liberatori dell'Italia nel 1945. Un Paese amato, e oggi fonte di delusione; non per una questione di declino, ma per una deviazione del suo capitalismo fondante. Che è diventato un *ceo capitalism*, dominato dal modello Silicon Valley, tutto felpe e disintermediazione. Un'economia in grado di mettere a rischio la democrazia.

a pagina 15

► IL ROMANZO GOTICO DI RUGGERI

Stati Uniti traditi dal capitalismo Cartoline da un amante deluso

L'editorialista della «Verità» esce oggi con un nuovo libro. Racconta un'America (dove ha vissuto a lungo) e un Occidente rovinati dai padroni della Silicon Valley che usurpano lo Stato e la democrazia



Esce oggi *America. Un romanzo gotico*, il nuovo libro di Riccardo Ruggeri (Marsilio, 272 pagine, 17,50 euro), con prefazione di Carlo Cottarelli, che ha per sottotitolo *Cartoline da un impero in crisi*. Editorialista della *Verità* fin dal primo numero, Ruggeri, classe 1934, nato a Torino, si considera un ex di professione. Ex balzubiente, ex operaio, ex travet, ex manager, ex ceo di multinazionali (New Holland è una sua creatura), ex consulente internazionale di business, ex fondatore di startup, ex imprenditore. Da dieci anni legge, riflette, scrive, viaggia, per cercare di capire in quale mondo vivranno i suoi amatnipoti. Finora non c'è riuscito. Nel libro tenta di scoprire il domani degli Stati Uniti, dove ha lavorato e vissuto a lungo. Nascono così queste «cartoline», scorci raccolti nel corso degli anni, che compongono un ritratto variegato della realtà. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni stralci dall'introduzione.

di RICCARDO RUGGERI

■ Avevo dieci anni quando incontrai l'America. La sua faccia era nera, più nera di quella degli spazzacamini. Ero con la mamma, in piazza Vittorio Veneto, il 2 maggio 1945, in mezzo a una folla traboccante, la stessa che, esattamente sei anni prima (il 14 maggio 1939), applaudiva Mussolini. Un gigantesco sergente nero marciava, in testa al suo reparto, verso piazza Castello, in direzione della prefettura.

Nel volume, l'ex ceo di New Holland dipinge un colosso finito ostaggio di élite in grado di condizionare la politica. Almeno fino a Trump

giubbe blu come «i nostri» (preferivo gli indiani), i libri di John Steinbeck. Mi sarei innamorato dell'America, un amore che sarebbe durato tutta la vita.

In America ho lavorato e vissuto. Il mio rapporto con lei ha incominciato a incrinarsi con l'arrivo alla Casa Bianca di Bill Clinton. Da allora è passato un quarto di secolo. Continuo ad amarla, ma sempre più spesso la contesto e ci sono stati momenti in cui lo confesso - ne ho avuto orrore. Spesso mi sono chiesto: arriverà mai il giorno in cui gli

nald», i giovani seguaci di Bernie Sanders, la classe media avviata verso la povertà, i poveri in cammino verso la miseria, con il reddito minimo garantito come unico orizzonte (che orrore!). I poveri si sono divisi in base al colore della pelle. Se non altro, adesso hanno una speranza: per almeno quattro anni l'ascesa sociale - che ha fatto grande l'America, e che era ormai diventato uno scalagnato montacarichi - non esporrà più il cartello «fermo per manutenzione». Personalmente non sono sicuro che

ci, mentre le classi dominanti e colte ciondolavano fra scetticismo, intellettualismo stoico, etica epicurea. In questo deserto politico e morale si palesò un gruppo minoritario ma molto popolare, il cristianesimo, che oltretutto seguiva un curioso paradigma, mai praticato prima - una strategia all'apparenza banale: chiamare le cose per nome, bene il bene e male il male, dire la verità, un atteggiamento lontanissimo dal «politicamente corretto» delle élite allora al potere. Una «minoranza creativa», avrebbe detto,

fatti riconducibili al mondo adrenalinico dell'horror gotico. La rassomiglianza formale di costoro con vampiri e fantasmi è evidente, ma con una differenza: quelli ottocenteschi avevano una bellezza senza tempo e una loro sensualità; questi hanno i tratti e l'impresentabilità degli eunuchi della dinastia Tang di mille anni prima [...]. Della finanza ho scoperto che a) è felice di farsi odiare dal 99% dei cittadini; b) i suoi adepti si atteggiavano a (e forse lo sono) figure sacerdotali atee di sette religiose medioevali; c) si ammanta di tecnicismi per per-

crisi della globalizzazione non meditata. Il modello fa acqua da tutte le parti, ormai si regge solo se riesce a scaricare su terzi una parte delle contraddizioni che produce. Dobbiamo difenderci - avverte il sociologo Evgenij Morozov - dai nuovi «feudatari digitali», figure di quello che alcuni studiosi chiamano il «capitalismo delle piattaforme», che campa carpencodici informazioni, perché solo raccogliendole costoro possono costruire le loro tecniche avanzate d'intelligenza artificiale.

Attenzione: questo modello ci porta in un vicolo cieco: noi cittadini nulla possiamo se non spendere il nostro voto (almeno fino a quando ce lo permetteranno) per eleggere politici impegnati a far recuperare allo Stato la sovranità tecnologica. In caso contrario, saranno i feudatari digitali a imporre tributi ai governi così come, immagino, il ripristino dello *ius primae noctis*, non fisico ma intellettuale. Se la libertà dovesse essere ricercata negli iPhone dell'opaco Tim Cook, sarebbe la fine. [...] Ogni Paese - sostiene Morozov - deve dotarsi di una strategia nazionale: il mondo dell'intelligenza artificiale non può essere delegato a nessuna multinazionale, men che meno americana, conoscendone gli obiettivi a cadenza ravvicinata. Uno degli orrori del Ceo capitalism è infatti l'essere passati dall'analisi dei risultati aziendali su base annua (con il semestre come «giro di boa») a quella trimestrale, che costringe i Ceo a



SEGNALI DEBOLI Riccardo Ruggeri, editorialista della *Verità*, autore del libro *America. Un romanzo gotico* (accanto al titolo la copertina)

«Mi vergogno per il "mio" Paese: i portatori di libertà ai quali sono costretto ad aggrapparmi sono Edward Snowden, Julian Assange e gli hacker di turno»

Il gruppo aveva appena attraversato il ponte della Gran Madre di Dio. Salutavo, timido, i liberatori con una bandierina americana di carta. Lui sorride, aveva una bocca larga, enorme; sorride proprio a me, anche se ero così magro, così biondo, così bianco (una portineria buia dove non arrivava mai il sole era la mia casa). Mi diede una barretta di cioccolato e una carezza sulla testa.

Il suo volto non lo dimenticai più, ancora oggi, settant'anni dopo, nella mia mente i suoi tratti sono rimasti quelli di allora. Era entrato di colpo nel Pantheon dei miei eroi, e lì è rimasto. Più avanti sarebbero arrivati gli album di Flash Gordon, i film western, la guerra di secessione americana, la curiosa passione per il generale Robert E. Lee, il rifiuto di considerare le

americani si accorgeranno di come Bill Clinton, George Bush, Barack Obama hanno ridotto il loro Paese? Avranno il coraggio di dire basta? Proprio mentre licenziavo queste pagine, Donald Trump si insediava alla Casa Bianca. Hillary Clinton era la perdente. E, votandola, ha perso anche l'establishment: i vertici del Partito democratico e di quello repubblicano (tra i primi esemplari in Occidente di «Partito della nazione»), un ircocevo che metteva insieme, in modo mascherato, destra e sinistra, mantenendo in essere un finto bipolarismo, al solo scopo di sostenere le caste-famiglie prescelte), la Silicon Valley, Wall Street, le grandi corporation, le Chiese (tutte), gli intellettuali, i media, la burocrazia centrale e periferica, e via dicendo. Ha vinto il popolo: gli adepti di «The Do-

Trump potrà rappresentare una garanzia per costruire un futuro. A me basterebbe che producesse uno choc [...].

Chiaro subito un punto: questo libro non prende certo in considerazione il declino dell'America come potenza. Una fesseria che mi ricorda la tanto strombazzata «decrescita felice». La penso invece come il politologo Joseph Nye che nel suo *Fine del secolo americano?*, con solidi e persuasivi argomenti, demolisce la vulgata dei nemici del capitalismo americano (quello storico, classico, non certo quello attuale). Per farlo, Nye avvia un confronto tra l'America di oggi e la Roma del III secolo, segnata da un processo di trasformazione profonda del potere, che via via era diventato un orrendo e cruento show: generali e liberti si succedevano ai verti-

due millenni dopo, Benedetto XVI [...].

La tecnica che ho scelto per raccontare è quella del *gonzo journalism* di Hunter S. Thompson, senza rinunciare a raccogliere la grande quantità di materiale di risulta che lo stile di vita americano produce. A mano a mano che i tasselli si componevano, ho avuto la sensazione che il modello della narrazione gotica, un misto di romanticismo e di horror, prendesse il sopravvento (mi auguro che l'inquietudine trasmessa non sfoci in terrore). I personaggi della classe dominante che descrivo e che conosco avendone fatto (ed essendone tuttora) parte - i signori della finanza, delle banche, dell'industria, delle piattaforme digitali, e ovviamente i maggiordomi e le guardie del corpo che li supportano (politici, regolatori, media, intellettuali) - sono in-

seguire obiettivi umanamente orribili, senza tentare nemmeno più di mascherarli [...].

Questo è diventato l'obiettivo della mia vita: tentare d'intuire in che mondo vivranno i miei nipoti. Il libro vuole essere la parte nobile del mio lascito testamentario a loro. Cercare di capire l'America significa, infatti, tentare di comprendere anche cosa ne sarà dell'Europa e dell'Italia. [...] È strano: mentre diventiamo via via più attenti alle radici etniche, dimostriamo sempre maggiore intolleranza verso le radici culturali che non siano quelle liberali dominanti. Mi chiedo allora: quanto tutto questo è distante dal nazismo? In realtà, il mondo è già cambiato e non ce ne siamo neppure accorti. Ci voleva un bizzurro come Donald Trump per tradurre in discorso politico la

privilegiare il breve periodo piuttosto che il medio lungo, con danni a volte irreversibili per la salute dell'azienda.

Mi vergogno per la «mia» America quando penso che i portatori di libertà ai quali sono costretto ad aggrapparmi sono Edward Snowden, Julian Assange e gli hacker di turno, russi o israeliani. Non accetterò mai che i turpi Ceo della Silicon Valley sappiano tutto di me, della mia famiglia, dei miei amici e io non sappia nulla di loro e dei politici che li coprono. Penso che sia chiaro a tutti perché Obama, la Corte federale della California e l'Fbi non abbiano imprigionato Tim Cook per il rifiuto di collaborare all'individuazione dei terroristi dell'Isis. Il cliente (il cittadino-consumatore tipico del Ceo capitalism) viene prima di tutto.